



#PAROLECHEPARLANO

TRISTEZZA E ANGOSCIA

CORPO // FOLLA // INVIDIA // TEMPO // SI LAVÒ LE MANI

E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare **tristezza e angoscia**. Mt. 26, 37

DALLA PAROLA ALLA VITA

In questo brano tratto dal Vangelo di Matteo, colpisce la figura fragile di Gesù, il quale, nonostante sia il Figlio di Dio, ha paura per la sua sorte. Nonostante il suo destino sia scritto nelle Sacre Scritture, possiamo notare una certa trasparenza nell'animo di Gesù, il quale non nasconde la sua preoccupazione. In fondo anche Gesù è un uomo!

È proprio questo Suo stato d'animo che Gli fa provare TRISTEZZA e ANGOSCIA, due emozioni apparentemente simili ma con significati differenti. Da una parte troviamo la TRISTEZZA, la calma, la fragilità che si prova di fronte qualcuno che non ha compreso realmente ciò di cui abbiamo bisogno. È il sentirsi vuoti, soli, incompresi, è l'accettazione della nostra melanconia. Dall'altra parte troviamo l'ANGOSCIA, il moto, la tempesta, uno stato d'animo molto invasivo ed inquietante dovuto ad una serie di emozioni che non riusciamo a controllare. È la paura di non riuscire a superare un ostacolo, sapendo, però, di doverlo assolutamente affrontare. L'ANGOSCIA è la paura di non essere all'altezza di ciò che ci gira attorno ed è la paura di essere colpevoli, sentimento che provano i discepoli dopo essere stati accusati di tradimento da Gesù. Gesù, quindi, ci dà la prova che non bisogna spaventarsi se a volte il nostro percorso risulta faticoso, irto di dubbi e di incertezze: questo è l'unico modo che abbiamo per poter nascere alla nuova dimensione di Figli di Dio.

Adelaide, 20 anni

#PARLAMIDILUI

«La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me» (Mt. 26,38). Nel gustare ed approfondire la vicinanza con Gesù nella Sua passione, morte e resurrezione mi ha sempre colpito l'estrema umanità che attraversa la Sua anima – fatta di sentimenti contrastanti, di slanci, di rabbia, di disincanto – e quel desiderio di entrare in relazione con l'altro. Ne incontra tanti sulla via della Croce e tante sono le reazioni, ma nessuno resta inerte: che tu sia Pilato, Pietro, i soldati o uno dei ladroni crocifissi. La tristezza di Gesù è un baratro, un abisso in cui sprofondare se non si trova una via di uscita, una speranza. Ricordo con chiarezza il mio primo, vero, momento di tristezza: la morte del mio papà. Ma da quella tristezza una luce, un appiglio si presentò con le fattezze e la voce di Alberto che, come un fratello maggiore mi accompagnò, e poi dei tanti padri che hanno condiviso un tratto più o meno lungo di strada con me. Dalla tristezza e dall'angoscia si esce aprendosi alla relazione con l'altro/Altro: si è tentati di chiudersi, ed è, invece, il momento della speranza, della fede. I Padri Orientali consideravano un peccato capitale la tristezza perché «è un verme del cuore che mangia la madre che l'ha generato. Soffre la madre quando partorisce il figlio, ma una volta sgravata, è libera dal dolore; la tristezza, invece, mentre è generata, provoca lunghe doglie e, sopravvivendo dopo i travagli, non porta minori sofferenze». Questa parole di Evagrio Pontico mi hanno sempre colpito perché rappresentano un monito e indicano un sentiero: abbandonarsi a quel sentimento rappresenta una spirale che attira verso il basso, senza possibilità di redenzione. L'esempio di Gesù – che non si è mostrato come un supereroe inscalfibile – mi chiede di vivere e gustare anche il lato amaro dell'angoscia, ma di confidare, con ancor più convinzione, nel Padre della speranza. In un tempo in cui si vuole cancellare dalle nostre esistenze ogni dolore e ogni affanno il Vangelo ci invita a vivere appieno anche queste dimensioni senza, però, abbandonarsi allo sconforto, ma alla fede che dopo la Croce ci sarà la Resurrezione, proprio come quei crocifissi medioevali che ritraggono Gesù già regnante.

Giuseppe, 37 anni